

# Il mare non è più un abisso Il nostro destino: farci isole

di DONATELLA PULIGA

**T**utti al mare. È il refrain che scandisce un'estate ancora così faticosa, in cui facciamo i conti non solo con una marea di casi di Covid 19, ma con le tempeste della guerra, con i naufragi della politica italiana, con gli tsunami di violenze che travolgono le nostre fragili vite. Forse Esiodo, quando nella *Teogonia* raccontava — primo nella letteratura occidentale — la nascita del mare dalla Terra senza alcun amplesso, non avrebbe immaginato che quell'essere «infecondo, gonfio nella sua furia» sarebbe stato, nei secoli, sempre più addomesticato, fino ad assumere, almeno nel nostro immaginario postmoderno, i contorni di un paesaggio a cui chiedere senso di comfort e stabilità. Che dal mare venga la vita e venga la morte è un'esperienza che il turismo marittimo di oggi tende a edulcorare. Divertimento, relax e molto guadagno: questo deve venire dal mare. Nell'immaginario degli antichi, «quella cosa che ci inghiotte e non si ferma mai» (come avrebbe cantato molti secoli più tardi Paolo Conte in *Genova per noi*) costituisce il regno molto variegato di Poseidone. Paradossalmente, il mare rappresenta una terra abitata: popolata di creature, con una precisa geografia, fatta di luoghi che ospitano esseri divini, ma anche creature mostruose. Mille paure e inquietudini il mondo marino suscitava negli umani.

Luogo dell'alterità per eccellenza, spazio dell'ignoto, il mare ha da sempre costituito una realtà che — come ogni declinazione dell'infinito — insieme attira e respinge, invita all'avventura ma è nondimeno portatrice di angoscia. Per questo proprio nell'orizzonte del mondo marino si accampano molti tra i più celebri episodi della mitologia classica: le peregrinazioni di Ulisse e quelle di Enea, ma anche le avventure che vedono protagonista la forza del mare e dei suoi elementi, la sua dimensione metamorfica, la sua fortissima carica simbolica.

I poemi omerici conservano memoria di una concezione del mondo secondo la quale la terra era il regno specificamente fatto per l'uomo e il mare ne costituiva l'opposto. Quanto la terra è segnata dall'aratro che ne consente la fecondità, tanto il mare non è scalfito da nulla che lo attraversi, perché, pur solcato dalle imbar-

cazioni, sempre si richiude su di sé. Questa ideologia della «buona terra» si traduce, nell'epica, in una considerazione negativa di tutto ciò che riguarda l'ambito della fauna marina, i pesci, e della tecnica utile a procurarseli. L'uomo, in Omero, si distingue dagli dèi, dagli animali e dai mostri perché si nutre di pane e di carne cotta e beve vino. Non mangia invece pesce, se non in caso di estrema necessità. Perfino nella ricorrente formula omerica «mare ricco di pesci» si annida la possibilità che a questi pesci l'uomo possa finire in pasto. Essi, che mangiano carne umana, che succhiano il grasso dalle reni dei cadaveri e bevono il loro sangue, hanno una funzione analoga a quella che sulla terraferma viene svolta da cani e avvoltoi sui cadaveri abbandonati. All'uomo morto per acqua, il mare nega uno tra i più insopprimibili diritti: quello a una fine circondata di decoro, in cui si abbia cura del cadavere e lo si possa consegnare a una degna sepoltura. Il suo regno ha quindi in serbo per i mortali, oltre che un *nutrimento* sbagliato, una *morte* sbagliata.



Sulle rappresentazioni antiche del mare, poi, ha inciso non poco la visione, presente nel racconto biblico della *Genesi*, del «grande abisso», luogo di impenetrabile mistero, immagine dell'inafferrabile su cui lo spirito di Dio dispiega le sue ali (*rachaf*) planando delicato e potente. Una distesa palpitante, essenza dell'inconoscibile: non c'è mare nel giardino dell'Eden, che l'uomo e la donna saranno chiamati ad abitare. Non è possibile neppure una nomina del mondo marino: le creature degli abissi sfuggono a ogni dominio esercitato dagli umani. E se qualcuno osa affrontare quest'abisso, è perché abita lo spazio del maschile. Alla donna appartiene la riva: è lei che guarda il mare, consumandosi nell'attesa, nell'impotenza, nel desiderio di fuga.

Lo spazio del mare è quello che molte eroine del mito percorrono solo con lo

sguardo, volgendolo a quella barriera dalla quale si vedono sottratto l'uomo, e dalla quale sperano di vederselo restituire, mentre gli occhi seguono le vele di una nave in fuga, bramano improbabili ritorni. Braccia tese, sguardi protratti a lungo sul mare. Passarono secoli prima

che il mare immaginato e temuto cominciasse a diventare qualcosa che non era mai stato: almeno per quanto riguarda il Mediterraneo, un luogo dell'appartenenza e delle origini. Non più uno spazio della morte ma piuttosto della salute, dell'esperienza privilegiata — e resa possibile dall'agiatazza economica dei membri dell'alta società — che, sulle orme dei viaggiatori del Grand Tour, cercavano nel Mediterraneo le suggestioni delle rive da abitare, la ricomposizione di un infinito in miniatura.

Una volta rinunciato a essere il centro del mondo, come nelle mappe circolari medievali, il Mediterraneo poteva riaffermare il suo etimo rivelatore, diventando, invece che il *mare nel mezzo*, il mare della mediazione, fra terre e popoli: un destino in un nome. Un destino condiviso con le tante isole di cui è punteggiato. E l'isola è di per sé una realtà naturale anomala, in cui lo spazio si riprende in una dimensione particolarissima, e anche il tempo si ferma in una dimensione *altra* rispetto al fluire del mare che la circonda. Luogo di ambivalenza, può essere guardata con un occhio terrestre (che ne percepisce la stabilità, la solidità e fermezza) come da un occhio marino (che ne avverte l'insidiosità, l'ostacolo). Punto di riferimento, possibilità di approdo che si offre nella caotica distesa del mare il quale, per il senso di smarrimento che genera, possiede non di rado i connotati di un deserto. Né mare né terraferma, l'isola è luogo di incontro e insieme di differenziazione: le isole e le penisole che si addentrano nel mare apparivano, già nella *Nouvelle géographie universelle* di Élisée Reclus (1876), come «le pieghe del cervello dove si elabora il pensiero».



Forse la nostra aspirazione ad *andare* alle isole dovrebbe meglio coniugarsi con il desiderio di *diventare* a nostra volta isole, anche per contrastare la *seablineness*: una cecità su che cosa il mare rappresenti ancora oggi, di nuovo oggi. A ricordarcelo, forse — se riusciremo a non voltare lo sguardo dalla parte della nostra riva sicura — sono le centinaia di mani che si tendono in cerca di salvezza, gli occhi di donne che non scrutano più dalla riva ma si improvvisano naviganti, le piccole creature transmarine — di nuovo senza nome — che solo da poco sono

uscite da altre acque. Loro cui non è dato di contemplare quell'*anárithmon ghélasma*, «l'innumerabile sorriso delle onde marine» che nel *Prometeo* di Eschilo baguginava di infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**

**Bibliografia**

Sulle suggestioni storiche e filosofiche del mare è da poco uscito, di Alessandro Vanoli, *Storia del mare* (Laterza, pp. 576, € 24); lo stesso Vanoli è autore di *Quando guardavamo le stelle. Viaggio sentimentale nel Mediterraneo* (il Mulino, 2015), di *Migrazioni mediterranee* (Castelvecchi, 2017) e, con Amedeo Feniello, di *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*. Inoltre, appena pubblicati: di Richard Hamblyn, *Il mare. Tra natura e cultura* (traduzione di Valentina Misgur, Odoia, pp. 224, 16) e *Oceano* («Passenger» Iperborea, pp. 192, € 19,50)

**L'immagine**

Sopra: Henry P. Bosse (1844-1893), No. 6. / *From South Approach of Franklin Ave Bridge, Minneapolis, Minnesota looking up stream / Low water* (1890), ora in mostra al Met New York



**Per gli antichi** i flutti costituivano l'opposto della terra: colmi di pericoli, morte sbagliata. Lo stesso per la Genesi. Poi il Mediterraneo è diventato davvero mare in mezzo alle terre, spazio di mediazione prezioso. Ora dobbiamo saper vedere **oltre i limiti**

